

Spartaco

E' una ricostruzione del tutto opportuna, quella offerta da Aldo Schiavone (*Spartaco. Le armi e l'uomo*, Einaudi, Torino, 2011, p. 128) su una figura mitizzata che, invece, deve essere ricollocata in una prospettiva storica attraverso l'analisi circostanziata delle testimonianze delle fonti, e non mediante letture ideologicamente orientate.

Come è noto, l'interpretazione in tal senso più fortemente connotata era stata quella di Karl Marx: il carisma di Spartaco e il suo ardimento in battaglia suscitarono l'interesse del filosofo di Treviri che, nella lettera ad Engels del 27 febbraio 1861 (data da ricollegare all'incipiente guerra di secessione americana, oggetto della discussione tra i due), ne parlava come «il tipo più in gamba che tutta quanta la storia antica sia in grado di offrirci: grande generale (niente a che vedere con Garibaldi [nell'originale «kein Garibaldi»]), carattere nobile, espressione reale dell'antico proletariato» (traduzione di Antonio Guarino, *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli 1979).

Da Spartaco, in seguito a questa analisi, presero nome le lettere politiche firmate «Spartacus» o «Spartakus» che, dal 27 gennaio 1916, avviarono in Germania lo «Spartakusbund» di Karl Liebknecht e, soprattutto, di Rosa Luxemburg. Letto in questa chiave mitizzata, Spartaco non mancò di entusiasmare neppure Lenin per la guerra, «giusta, che non sarebbe lecito condannare», da lui condotta «per la difesa della classe servile».

In realtà, come illustra con dovizia di particolari lo studio di Aldo Schiavone, «le rivolte degli schiavi romani non riuscirono mai ad assumere un connotato di classe. ... La divisione delle società in classi è un fenomeno proprio soltanto alle società nate intorno alla rivoluzione industriale, e dunque limitato alla loro storia. La 'lotta di classe' ... individua uno specifico modello di conflitto e di soggettività collettiva il cui schema non può essere trasportato al di fuori del suo tempo storico» (p. 76).

Non si tratta, dunque, di un libro sul mito di Spartaco, ma, al contrario, di un racconto biografico, radente i fatti e i personaggi operanti in uno scenario complesso: gli anni settanta del I secolo a.C., nella romanizzata Italia centro-meridionale.

La vicenda di Spartaco – che «non fu il condottiero di un popolo in armi contro Roma» (p. VIII) – è divisa dall'Autore in tre fasi, corrispondenti ai tre passaggi determinanti della vita del principale protagonista: prima fuggitivo, poi condottiero e, infine, soccombente.

Disertore per non combattere contro il suo popolo, il trace, ma soldato romano, Spartaco venne catturato e, poi, tradotto a Capua. La fama del suo ardimento e della sua imponenza fisica già circolavano: inevitabile il destino come gladiatore che, comunque, gli garantiva condizioni di vita gran lunga migliori rispetto a quelle di uno schiavo comune, con la possibilità di non essere sempre in catene, un'adeguata nutrizione, la preparazione atletica, l'assistenza medica, e soprattutto, il privilegio di avere a fianco la propria donna, una sacerdotessa trace dedicata al culto di Dioniso, particolare indicativo della sua condizione sociale originaria non certo subordinata.

Il testo illustra con chiarezza i cambiamenti riguardanti l'organizzazione della gladiatura che, fino al I secolo, aveva avuto un tratto etnico piuttosto marcato, come testimoniano i nomi delle varie tipologie di combattenti («sannita», «trace», «gallo») che richiamavano con dispregio le popolazioni sconfitte da Roma. Cicerone è tra i testimoni di questa fase di passaggio: a combattere nell'are-

na, sotto gli occhi dell'Arpinate, non erano più solo «barbari» privati della libertà ma anche cittadini romani che, in condizione di indigenza, sceglievano di «auctorarsi» al «danista», giurando di seguirne le indicazioni fino alla morte, ponendosi volontariamente in una condizione giuridica subordinata. Per loro, il combattimento era un gravissimo rischio, ma anche una prospettiva professionale allettante, per il miglioramento della propria qualità di vita quotidiana e per i lauti guadagni in caso di affermazione agonistica. Cicerone, però, non dimenticò mai di porre le opportune distinzioni: «Se erano cittadini romani ad affrontarsi – osserva Schiavone (p. 11) –, per quanto degradati fino all'abiezione, ciò rendeva accettabile, anche se non necessariamente condivisibile, un sentimento di pietà e di riprovazione per la ferocia del combattimento. Ma la solidarietà di arrestava alle soglie della cittadinanza: oltre non poteva arrivare; non poteva includere gli schiavi».

Per quanto concerne gli aspetti di più propria valenza giuridica, la definizione del cosiddetto '*bellum servile*' merita qualche ulteriore considerazione, riguardo al particolare *status personae* dei gladiatori. L'espressione generalmente usata per designare la ribellione del 73-71 a.C. non è, infatti, del tutto appropriata, semplicemente perché i sediziosi, per lo meno quelli della prima ora, partiti dalla scuola gladiatoria di Capua forzandone il deposito delle armi, non potevano essere esclusivamente schiavi: tra di essi dovevano esservi, almeno in teoria, alcuni soggetti di originaria estrazione libera, iscritti con personale adesione alla pratica gladiatoria. Certo, la pletora di rivoltosi partita da Capua si arricchì progressivamente di schiavi e diseredati di ogni specie, soprattutto contadini liberi messi sul lastrico dall'imperante latifondismo, che in Spartaco vedevano una possibilità per migliorare le proprie condizioni di vita, ma comunque non è stata esclusivamente una rivolta tutta di schiavi. Su questo aspetto nelle fonti – che sono di parte avversa, come l'Autore opportunamente ribadisce – risulta una discordanza: per i liviani e Plutarco, Spartaco è infatti uno schiavo come tutti gli altri, per Appiano il movimento non è esclusivamente una rivolta servile e, anzi, proprio le capacità in combattimento dei capi della rivolta, che si giovavano delle tecniche della gladiatura, farebbero pensare a una *leadership* sul campo degli agonisti, allenati a battersi nelle arene.

La fuga di Spartaco presto si trasformò in rivolta. i suoi seguaci erano una fiumana inarrestabile, in costante crescita. Schiavone si domanda cosa avesse avuto davvero in mente di fare l'ex-gladiatore, evitando i luoghi comuni che la storiografia romana, ossia di una parte a lui avversa, gli aveva subito cercato di cucire addosso, a partire dal motivo tipico del desiderio del ritorno a casa, in Tracia.

«La verità» – si precisa nel testo (p. 41) – «è che Spartaco non pensò mai di fuggire dall'Italia: niente della sua condotta, per quel che sappiamo, ci autorizza a supporlo. L'idea del ritorno è una sovrapposizione romana», imputabile a Sallustio, al quale si deve una rielaborazione della realtà, determinante ai fini della costruzione del «personaggio» di Spartaco. La questione aveva assunto connotati rilevanti di natura giuridica (contro chi, o contro cosa – si pensi al controverso dibattito sulla «natura» degli schiavi – le truppe senatoriali stavano combattendo?), ma anche politica (l'opinione pubblica era fortemente scossa dalle notizie sulle ripetute sconfitte delle truppe romane) e governativa (sia pur prendendo una strada indiretta, i rivoltosi si avvicinavano minacciosamente al cuore del potere, a Roma stessa).

In ogni caso la rivolta di Spartaco, come pure l'insurrezione degli schiavi siciliani, non si proponeva in alcun modo l'eliminazione dell'istituto della schiavitù, ma solo la liberazione individuale degli insorti e, al massimo, una generale attenuazione della durezza dello sfruttamento. Anche un filosofo come Posidonio di Rodi «non pensava a un mondo senza schiavi. Si limitava solo a distinguere, seguendo una dottrina che era stata già di Teopompo – uno storico greco del IV secolo – fra schiavitù buona e 'secondo natura', quella patriarcale e domestica, e una invece 'degenerata', diffusa dallo sviluppo commerciale e dalla produzione per i mercati» (p. 60).

Come spiega con chiarezza il pregevole lavoro condotto da Aldo Schiavone, il piano di Spartaco aveva il pregio del realismo perché puntava sui punti deboli del potere nemico, a cominciare dal difficile rapporto politico e sociale di Roma con le comunità italiche: questo aspetto, in particolare, aveva reso la sua azione così efficace. Ma il movimento che lo vedeva come capo aveva insite

nella propria stessa natura le ragioni che ne impedirono il successo finale.

Il fatto che il Trace fosse a capo di soggetti di infima levatura sociale (in questo senso, sembra poco importante se schiavi per *capitis deminutio* imposta o se liberi indigenti degradati dall'*auctoramentum* volontario) lo rendeva, infatti, un interlocutore politicamente non ammissibile al tavolo delle trattative diplomatiche con popolazioni e città che, pure, avrebbero potuto avere un qualche interesse ad essere coinvolte nella sua causa insurrezionalistica.